

A cura di
Andrea BOZZOLO - Roberto CARELLI


EVANGELIZZAZIONE
E
EDUCAZIONE

LAS - ROMA

In copertina: «Pentecoste» di Arcabas (Jean-Marie Pirot)

© 2011 by LAS - Libreria Ateneo Salesiano
Piazza dell'Ateneo Salesiano, 1 - 00139 ROMA
Tel. 06 87290626 - Fax 06 87290629 - e-mail: las@unisal.it - <http://las.unisal.it>

ISBN 978-88-213-0812-3

Elaborazione elettronica: LAS  *Stampa: Tip. Abilgraph - Via P. Ottoboni 11 - Roma*

Educazione e religione nel sistema preventivo di don Bosco

ALDO GIRAUDO

Quando don Bosco elaborò la conferenza sul sistema preventivo, in occasione dell'inaugurazione del Patronato Saint Pierre di Nizza (12 marzo 1877), disse che non intendeva offrire una presentazione esaustiva del suo metodo educativo. Voleva darne solo «un cenno», che fosse «come l'indice» di quanto aveva in animo di pubblicare «in un'operetta appositamente preparata» (che non riuscirà a compiere). In quell'occasione egli si limitò a presentare, per sommi capi, «in che cosa consista il sistema preventivo e perché debbasi preferire: sua pratica applicazione, e suoi vantaggi».¹ L'accento era volutamente posto sul “sistema”, come pratica applicativa, non sull'orizzonte di senso e sull'intenzionalità che lo muovevano nell'esercizio della propria missione. Ad esempio, nel secondo paragrafo dedicato all'applicazione del sistema preventivo, la carità viene indicata come matrice degli atteggiamenti virtuosi degli educatori; la religione è proposta come “mezzo” di cui l'educatore «deve costantemente far uso», insieme alla ragione, «se vuol essere ubbidito ed ottenere il suo fine»; anche la frequenza ai sacramenti è caldeggiata in funzione strumentale, per «tener lontano la minaccia e la sferza» dall'ambiente educativo.² Soltanto un passaggio del documento, apparentemente marginale rispetto alla presentazione del sistema, apre uno squarcio sull'orizzonte di fondo in cui don Bosco prospettava l'azione educativa:

Si tenga lontano come la peste l'opinione di taluno che vorrebbe differire la prima comunione ad un'età troppo inoltrata, quando per lo più *il demonio ha*

¹ *Inaugurazione del Patronato di S. Pietro in Nizza a mare. Scopo del medesimo esposto dal sacerdote Giovanni Bosco con appendice sul sistema preventivo nella educazione della gioventù*, Tipografia e Libreria Salesiana, Torino 1877, 44.

² *Inaugurazione del Patronato di S. Pietro*, 52-54. I limiti del “trattatello” sono già stati segnalati da Pietro Stella: esso è specchio della fase di “collegializzazione” dell'opera; è povero nelle formulazioni generali sull'educazione; pone l'accento soprattutto sui mali da prevenire; non fa cenno alle cariche importanti per l'andamento della casa; è carente nella presentazione degli elementi religiosi fondamentali (cfr. P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, II: *Mentalità religiosa e spiritualità*, Roma, LAS 1981, 462-466).

preso possesso del cuore di un giovanetto a danno incalcolabile della sua innocenza. [...] Quando un giovanetto sa distinguere tra pane e pane, e palesa sufficiente istruzione, non si badi più all'età e *venga il Sovrano Celeste a regnare in quell'anima benedetta*.³

Nella contrapposizione tra il «possesso del cuore» da parte del demonio e il regno di Dio nell'anima del giovane sta una delle chiavi interpretative di fondo dell'intera opera educativa di don Bosco e del suo metodo. Per comprendere il suo sistema educativo nell'insieme e negli elementi dinamici più vitali, senza limitare l'attenzione ai soli aspetti pratici, è necessario calarsi in questa prospettiva interiore che plasma i suoi quadri mentali e orienta le sue scelte.

Isolare il “sistema preventivo” da questo vitale orizzonte di senso e dalle preoccupazioni primarie che muovevano don Bosco significherebbe impoverirlo riducendolo ad una serie di consigli pratici, più o meno frammentari, privi di solido fondamento. Così si smarrisce qualcosa di essenziale per la comprensione della fecondità storica della sua pedagogia e si rischia di compromettere in partenza l'efficacia di qualsiasi esperienza educativa che oggi a lui voglia ispirarsi. Il don Bosco costruito a partire da un'interpretazione superficiale di alcune espressioni fortunate o mediante l'enfatizzazione di elementi parziali del suo metodo educativo e dei suoi quadri mentali e spirituali, può risultare anche suggestivo, ma è certamente incompleto, se non sviante.

1. Religione, educazione e civiltà

Nel 1873, raccontando ai discepoli gli anni della propria formazione nelle scuole pubbliche di Chieri (1831-1835), don Bosco sentì il bisogno di rimarcare la differenza tra quell'impostazione educativa, profondamente imprugnata di valori e di pratica cristiana, e il metodo vigente nella scuola nazionale dopo il 1859:

Qui è bene che vi ricordi come di que' tempi la religione faceva parte fondamentale dell'educazione... La mattina dei giorni feriali s'ascoltava la santa messa; al principio della scuola si recitava divotamente l'*Acciones* coll'*Ave Maria*. Dopo dicevasi l'*Agimus* coll'*Ave Maria*. Ne' giorni festivi poi gli allievi erano tutti raccolti nella chiesa della congregazione. Mentre i giovani entravano si faceva lettura spirituale, cui seguiva il canto dell'uffizio della Madonna; di poi la messa, quindi la

³ *Inaugurazione del Patronato di S. Pietro*, 58, corsivi nostri.

spiegazione del Vangelo. La sera catechismo, vespro, istruzione. Ciascuno doveva accostarsi ai santi sacramenti e per impedire trascuratezza di questi importanti doveri, erano obbligati a portare una volta al mese il biglietto di confessione. Chi non avesse adempito questo dovere non era più ammesso agli esami della fine dell'anno, sebbene fosse dei migliori nello studio. Questa severa disciplina produceva maravigliosi effetti. Si passavano anche più anni senza che fosse udita una bestemmia o cattivo discorso. Gli allievi erano docili e rispettosi tanto nel tempo di scuola, quanto nelle proprie famiglie. E spesso avveniva che in classi numerosissime alla fine dell'anno erano tutti promossi a classe superiore.⁴

Il suo percorso formativo, di cui conservava grata memoria, era avvenuto nella scuola pubblica della Restaurazione, regolata dai programmi stabiliti nel 1822. Nell'atto di approvare quel regolamento scolastico il re Carlo Felice ricordava che era obiettivo della riforma offrire un «regolato sistema, il quale provveda all'educazione morale, e scientifica de' giovani», nella speranza che «ne avranno ad uscire giovani pari ai loro maggiori, che stimavano essere un solo indivisibile Vero le Scienze, il Trono, e Dio».⁵ Quell'impianto formativo derivava, come gran parte delle scelte fatte dai governi europei dopo il crollo napoleonico, da preoccupazioni preventive. Si basava su assiomi cari ai teorici della Restaurazione, specialmente sul convincimento dell'insostituibilità della religione per la coesione sociale, per la ricostruzione delle coscienze e la moralità dei cittadini. Andava ben oltre la semplice considerazione della religione come *instrumentum regni*. Il fascino esercitato dal *Génie du Christianisme* di Châteaubriand,⁶ opera mirata all'esaltazione estetica del cristianesimo e alla considerazione della fecondità dei valori religiosi per il progresso e la civiltà, trovava riscontro in una persuasione diffusa tra gli intellettuali europei, non solo quelli vicini alle istanze del conservatorismo teocratico.

L'apprezzamento del valore politico-sociale delle convinzioni religiose positive come condizione essenziale di moralità e garanzia di equilibrio sociale, argomentata da Alexis de Tocqueville,⁷ era condivisa anche da esponen-

⁴ G. BOSCO, *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales dal 1815 al 1855*. Introduzione e note a cura di Antonio da Silva Ferreira, LAS, Roma 1992, 59-60.

⁵ Così si legge nella presentazione delle *Regie patenti colle quali Sua Maestà approva l'annesso Regolamento per le scuole tanto comunali che pubbliche, e regie*, 23 luglio, Stamperia Reale, Torino 1822, 3-4.

⁶ F.A. CHÂTEAUBRIAND, *Génie du Christianisme ou beautés de la religion chretienne*, 3 voll., Mignoret, Paris 1803.

⁷ Cfr. A. TOCQUEVILLE, *L'Ancien Régime et la Révolution*, Septième édition, in *Ceuvres complètes d'Alexis de Tocqueville, publiées par Madame de Tocqueville*, vol. IV, Michel Lévy Frères Libraires

ti dell'élite subalpina emergente, come Cesare Balbo e i suoi amici.⁸ Roberto d'Azeglio, in esilio dopo i moti del 1821, trascriveva brani di autori non cattolici che sostenevano la funzione fecondante del cristianesimo per l'avanzamento della civiltà.⁹ Vincenzo Gioberti ne fece una tesi fondante della sua proposta politica in prospettiva neoguelfa: la religione è «madre dell'incivilimento»;¹⁰ «il cattolicesimo a mio senno non è solo una religione, ma una civiltà. O più tosto è una religione, secondo il significato nativo ed universale di questa parola, poiché forma il legame comune degl'intelletti e la dialettica suprema»;¹¹ dunque, «considerato in questo modo, il cattolicesimo non è solo il sentiero, che guida alla beatitudine del cielo, ma altresì la via, che conduce alla felicità sulla terra; non racchiude soltanto i progressi della umana cultura fatti insino ad oggi, ma contiene i germi di tutti i miglioramenti avvenire, come quello che è universale e cosmopolitico nel tempo non meno che nello spazio».¹² Lo stesso Camillo Cavour, che fin dagli anni giovanili aveva riflettuto sul tema, era convintissimo, pur nella sua visione laica, della valenza della religione nella formazione morale e civica del popolo e del contributo che l'umanesimo cristiano aveva dato e poteva dare al progresso, dunque riteneva «che l'affermazione della libertà non può non tenere conto dello spazio cui ha diritto l'uomo religioso».¹³

Erano soprattutto personaggi di spicco del conservatorismo moderato cattolico, come il marchese Cesare d'Azeglio, i più convinti fautori del valore fondante del fatto religioso per la formazione delle coscienze in vista dell'identità civile e morale della nazione. Per loro la religione costituisce «la base e il collante della struttura sociale», dal momento che, «guidando l'uomo verso Dio e facendo di questo orientamento lo scopo principale dell'esistenza», essa è in grado di unificare e orientare individui e società a partire da motivazioni superiori. Perciò la religione, che «non è soltanto un bene, ma il più grande di

Éditeurs, Paris 1866, 219-229; egli porta l'esempio della democrazia americana: «une société civilisée, mais surtout une société libre, ne peut subsister sans religion. Le respect de la religion y est... la plus grande garantie de la stabilité de l'État et de la sûreté des particuliers» (*ibi*, 225).

⁸ Cfr. E. PASSERIN D'ENTRÈVES, *La giovinezza di Cesare Balbo*, Le Monnier, Firenze 1940, 204.

⁹ N. NADA, *Roberto d'Azeglio, I, 1790-1846*, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Roma 1965, 133.

¹⁰ V. GIOBERTI, *Del primato morale e civile degli Italiani*, vol. II, Prima edizione di Losanna fatta sulla seconda belga, S. Bonamici e Compagnia, Losanna 1846, 57.

¹¹ *Ibi*, vol. I, LXVI.

¹² *Ibi*, vol. I, CDLXXVI.

¹³ L. CAFAGNA, *Cavour*, Il Mulino, Bologna 2010, 130.

tutti i beni, un bene che preserva tutti gli altri dal degenerare» e che «tutti gli altri non possono sostituire», deve occupare un posto d'onore nella società e soprattutto va collocata a fondamento dell'educazione.¹⁴

2. “Buoni cristiani e onesti cittadini”: la sensibilità di don Bosco

Della stessa opinione, sebbene con sensibilità alquanto differente, erano i sacerdoti torinesi impegnati negli oratori, convinti che «senza la religione e l'istruzione è un'illusione sperare il pubblico bene e l'avanzamento sociale» e che l'istruzione «vuol essere accoppiata coll'educazione; questa è lo scopo di quella, che, se vien dimenticato, non riesce veramente proficua, e può tornare a qualche vantaggio positivo, o materiale, ma la vita morale non alimenta giammai abbastanza». ¹⁵ Come facevano notare il teologo Roberto Murialdo e don Giovanni Cocchi, le attività istruttive promosse negli oratori torinesi tendevano principalmente «all'educazione [...] intesa nel suo vero, nel suo sublime significato, all'educazione che si propone d'ispirare l'amore della Religione, dell'ordine, del lavoro, dell'adempimento insomma di tutti i doveri religiosi e civili». Sull'esempio di San Filippo Neri, l'Oratorio «mira ad educare i figliuoli del popolo nel modo più soave e più efficace: pone la base dell'educazione nella Religione, interpreta la legge della santificazione delle feste nel vero senso evangelico di giorno del Signore, giorno in cui l'uomo solleva la sua fronte dal lavoro, e dalla fatica, ed innalza la sua mente, e *serve al Signore nella letizia*, giorno in somma specialmente educativo». ¹⁶

Roberto Murialdo era in ottimi rapporti di amicizia e collaborazione con don Bosco. Probabilmente a lui si deve l'articolo programmatico dell'*Amico della Gioventù*, giornale diretto da don Bosco stesso, in cui si dichiara lo scopo della testata: «mantenere intatto ed accrescere per quanto si può il primo de' beni del popolo: il sincero e inviolabile attaccamento alla nostra Cattolica Religione congiunto alla *vera e soda cristiana educazione*». ¹⁷ Formazione cristiana e civilizzazione, educazione religiosa e istruzione sono obiettivi di un'unica missione nella mente e negli intenti di quanti si dedicavano alla cura dei giova-

¹⁴ C. D'AZEGLIO, *Du Clergé et de son rétablissement*, 8-10, pubblicato da A. GIRAUDDO, *Ragioni e prospettive del conservatorismo moderato di Cesare d'Azeglio in un memoriale al re Carlo Felice (1821)*, «Annali di Storia Moderna e Contemporanea» 8 (2002) 240-241.

¹⁵ *Circolare con programma dell'Oratorio dell'Angelo Custode*, Stamperia Reale, Torino 1847, 1; il documento è firmato da don Giovanni Cocchi e dal teologo Roberto Murialdo.

¹⁶ *Circolare con programma dell'Oratorio dell'Angelo Custode*, 2.

¹⁷ *L'Amico della Gioventù. Giornale religioso, morale e politico*, 21 ottobre 1848, 1.

ni poveri negli Oratori torinesi. Lorenzo Gastaldi, sulle pagine del *Conciliatore Torinese*, il 7 aprile 1849, presenta il lavoro di don Bosco a Valdocco proprio in questa duplice prospettiva: egli «vi raccoglie ogni dì festivo da cinque a seicento giovinetti per ammaestrarli nelle virtù cristiane, e renderli a un tempo figliuoli di Dio, e ottimi cittadini», ottenendo «copiosi frutti di civiltà cristiana»; «da sua parola ha una virtù prodigiosa sul cuore di quelle anime ancor tenere, per ammaestrarle, correggerle, piegarle al bene, educarle alla virtù, innamorarle anche della perfezione».¹⁸

Si tratta di temi condivisi nei cenacoli pedagogici italiani, dove, seppure in prospettiva liberale e con intenti prevalentemente sociali, si continuava a ritenere che istruzione e religione dovessero sostenersi a vicenda. Lo dichiarava anche Angelo Fava, ispettore generale del ministero della Pubblica Istruzione, ritenuto l'ispiratore della riforma scolastica Casati, nella circolare del 18 novembre 1848 per l'applicazione della legge Boncompagni, prima tappa di una strategia di progressiva laicizzazione della scuola italiana. Mentre invitava le amministrazioni comunali ad assumere maestri qualificati al posto di vice-parroci o cappellani di villaggio, privi di preparazione specifica, si premurava di notare: «Né con ciò io intendo bramar disgiunte la religione e l'istruzione; giacché nessuno è più di me convinto che senza l'educazione religiosa ogni tentativo di morale e civile progresso sarebbe manchevole».¹⁹

Va ricordato che a motivare l'insistenza dei pubblicisti cattolici e dei sacerdoti torinesi impegnati negli Oratori sulla religione come fondamento di "civiltà" e di buona e compiuta educazione²⁰ non erano più le ragioni dell'apologetica settecentesca contro le teorie di Rousseau e dei "philosophes" o le

¹⁸ L. GASTALDI, *L'Oratorio di S. Francesco di Sales in Torino*, in *Conciliatore Torinese: giornale religioso, politico, letterario*, sabato 7 aprile 1849, 3.

¹⁹ La circolare è riportata su «L'Educatore. Giornale di educazione ed istruzione» 4 (1848) 663; la legge Boncompagni non escludeva i sacerdoti dall'insegnamento nelle scuole, ma chiedeva che, come tutti, si sottomettessero all'esame di idoneità. Sul ruolo di Angelo Fava nell'estensione della legge di riforma scolastica Casati del 1859, cfr. A.M. ORECCHIA, *Gabrio Casati. Patrizio milanese, patriota italiano*, Guerrini e Associati, Milano 2007, 297-298; L. MORANDINI, *Da Boncompagni a Casati: la costruzione del sistema scolastico nazionale*, in L. PAZZAGLIA - R. SANI (edd.), *Scuola e società nell'Italia unita*, La Scuola, Brescia 2001, 9-46.

²⁰ Casimiro Danna, professore dell'Università di Torino, porta l'esempio del lavoro svolto da don Bosco nell'Oratorio di Valdocco proprio per dimostrare «come la religione nostra sia religione di civiltà», cfr. *Corrispondenza-Cronichetta*, «Giornale della Società d'istruzione e d'educazione» 1 (1849) 459. Sull'Oratorio di don Bosco come apportatore di «copiosi frutti» di «civiltà cristiana» insiste anche Lorenzo Gastaldi (cfr. *Il Conciliatore Torinese*, sabato 7 aprile 1849, 3).

preoccupazioni dei politici restauratori per l'ordine pubblico né le considerazioni funzionali messe in evidenza dai ceti liberali. Mondo cattolico e clero in cura d'anime si trovavano di fronte all'emergenza di un'opinione pubblica sempre più ostile verso la sostanza della tradizione cristiana²¹ e ad una legislazione scolastica orientata a rimuovere la pratica e l'insegnamento religioso dalle scuole, per sottrarre alla Chiesa ogni influsso sulle coscienze. Gli esponenti del movimento educativo cattolico affrontavano il problema dal punto di vista dei principi, ma con sensibilità pastorale e con finalità prevalentemente religiosa, pur facendo leva, per ragioni strategiche, su espressioni e temi congeniali al mondo liberale e rimarcando, per convinzione, i positivi riverberi sociali dell'educazione cristiana della gioventù e del popolo.

Dichiarazioni sulla religione come potente fattore educativo e, di conseguenza, garanzia di moralità e di ordine, si trovano in vari interventi del primo don Bosco, a cominciare dalla lettera inviata nel 1846 al Vicario di Politica e di Polizia, nella quale egli mostrava la consequenzialità tra l'istruzione catechistica, la pratica religiosa promossa tra «quei giovani abbandonati a se stessi» e i positivi risultati ottenuti: «1° Amore al lavoro; 2° Frequenza dei Santi Sacramenti; 3° Rispetto ad ogni superiorità; 4° Fuga dei cattivi compagni».²² Nella conclusione della *Storia d'Italia* (1855) il prete di Valdocco propone ai lettori una serie di «ricordi» culminanti nell'affermazione

che in ogni tempo la religione venne riputata il sostegno dell'umana società e delle famiglie, e che dove non v'è religione non c'è che immoralità e disordine, e che perciò dobbiamo adoperarci per promuoverla, amarla e farla amare anche dai nostri simili e guardarci cautamente da quelli che non la onorano e la disprezzano.²³

Così nel racconto edificante *La forza della buona educazione* (1855) dimostra la fecondità nella vita di una persona dell'educazione cristiana e della

²¹ Un chiaro riferimento alle «strane ed eterodosse dottrine, che ci provocano a romperla col passato, e tentano, non che altro, di instaurarci il paganesimo all'ombra della croce», proclamate dai «moderni protestanti e libertini», e la convinzione «che la rovina d'ogni Stato, non meno che d'ogni individuo, viene dal non conservare la religione cattolica intattissima», si trova, ad esempio, nella lettera dedicatoria «agli amici della Chiesa e della Patria» di C. FERRERI, *S. Massimo vescovo di Torino. Cenni storici e versioni*, Tipografia Subalpina, Torino 1858, IV-VIII.

²² G. BOSCO, *Lettera al marchese Michele Benso di Cavour*, Torino 13 marzo 1846, in ID., *Epistolario*, a cura di F. MOTTO, vol. I, LAS, Roma 1991, 66.

²³ G. BOSCO, *La storia d'Italia raccontata alla gioventù da' suoi primi abitatori sino ai nostri giorni*, Paravia e Co., Torino 1855, 525.

pratica religiosa curata fin dall'infanzia, in quanto generatrice di virtù morali e civili.²⁴ È convinzione che lo accompagnò costantemente. Scriveva, ad esempio, al direttore del collegio-convitto di Lanzo Torinese, che si lamentava in merito alla condotta di qualche allievo: «Bisogna andare alla radice. Se i figliuoli si risolvono di darsi con senno alla religione, le cose cominciano tosto a migliorare».²⁵ Parrebbe una semplificazione, un postulato ideologico, l'enunciato di chi vuole tirare acqua al proprio mulino. Ma se analizziamo i fatti vediamo che dietro a questa visione c'è un obiettivo educativo molto articolato, raggiungibile solo quando si inneschi un processo profondo di trasformazione interiore. Come si legge in una circolare del 20 dicembre 1851, l'intento della formazione religiosa offerta ai giovani dell'Oratorio è quello di

instillare nei loro cuori l'affetto ai parenti, la fraterna benevolenza, il rispetto alle autorità, la riconoscenza ai benefattori, l'amor della fatica, e più d'ogni altra cosa istruire le loro menti nelle dottrine cattoliche e morali, ritrarli dalla mala via, loro infondere il santo timore di Dio, e avvezzarli per tempo all'osservanza dei religiosi precetti.²⁶

Il duplice scopo della missione di don Bosco, formare «buoni cristiani e onesti cittadini», sarà costantemente ribadito, con varietà di sfumature e di toni, fino agli ultimi anni di vita.²⁷ Sono abbondanti i documenti nei quali egli lega tra loro, in un unico «manifesto educativo», la formazione del cristiano e del cittadino. Ma in essi è evidente che

viene chiaramente propugnata la finalizzazione ultima della *cultura* e della *civiltà* alla *pietà* e alla *moralità*, in una visione complessiva che tende a diventare *integrale*. In concreto, don Bosco pensa e crede, come da tradizione cristiana, che nell'ordine della fede il recupero dei valori terreni debba avvenire all'interno della

²⁴ G. BOSCO, *La forza della buona educazione. Curioso episodio contemporaneo*, Paravia e Co., Torino 1855; l'opuscolo termina con una perorazione rivolta ai genitori: «Se desiderate di avere dei figliuoli ben educati e che facciano la vostra consolazione in età adulta, imitate la madre di Pietro, adoperatevi per istruirli nella religione e soprattutto nella tenera età; accuditeli ed osservate se vanno in chiesa, o piuttosto si diano a frequentare cattivi compagni. Ma date voi stessi l'esempio» (*ibi*, 102).

²⁵ *Lettera a don Giovanni Battista Lemoyne*, 27 aprile 1871, in *Epistolario*, vol. III, 326.

²⁶ *Circolare per una lotteria a favore dell'Oratorio*, 20 dicembre 1851, in *Epistolario*, vol. I, 140.

²⁷ Sulla densità semantica di queste espressioni, in funzione di «un progetto educativo plenario e differenziato, cristiano e civile», si veda il saggio di P. BRAIDO, «*Buon cristiano e onesto cittadino*»: una formula dell'«umanesimo educativo» di don Bosco, «*Ricerche storiche salesiane*» 13 (1994) 41-75.

realtà risanante e divinizzante della *grazia*. È costante in lui, uomo, prete, educatore, la volontà di valorizzare l'umano nel cristiano, di promuovere tutto ciò che è positivo nella creazione, di *cristianizzare la civiltà*, mostrando che solo così essa si può, pienamente, salvare.²⁸

La sua è la preoccupazione di un pastore, consapevole di aver ricevuto un mandato in funzione salvifico-religiosa.

Questa prospettiva emerge chiarissima soprattutto nelle biografie edificanti – le *Vite* di Domenico Savio, Michele Magone e Francesco Besucco – pubblicate tra la fine degli anni '50 e la metà degli anni '60, in concomitanza con la promulgazione e l'applicazione della legge Casati, come pure nella novella didascalica *Valentino* (1866), mirata a dimostrare i danni prodotti da un'educazione «liberale» che riduca la pratica religiosa a pura formalità. Don Bosco illustra come la trascuranza del fattore religioso renda inefficace l'educazione ed apra la strada alla dissipazione e alle cattive abitudini, con ricadute negative sul progresso negli studi e sulla condotta morale, fino alla rovina del giovane. Di fronte al rapido degrado di Valentino, il padre, che si illudeva «di poter ridurre suo figlio ad essere virtuoso ed onesto cittadino senza farlo prima buon cristiano», fu costretto ad ammettere: «Ho voluto scegliere un collegio troppo alla moda, mi sono lasciato allucinare dalle apparenze che non infondono né scienza, né moralità. [...] Bisogna pur troppo confessarlo, senza religione è impossibile educare la gioventù».²⁹

3. L'istanza di fondo: “salvare anime”

L'intenzionalità eminentemente pastorale dell'azione educativa di don Bosco è dichiarata senza equivoci fin dai primi passi dell'Oratorio: «Queste nostre fatiche, come ben vede, scrive nel 1846, non tendono già ad alcun'ombra di lucro, ma solo a guadagnar anime al Signore».³⁰

Il programma personale espresso con il motto «*da mihi animas, caetera tolles*», che diventerà divisa ufficiale della Società Salesiana, appare la prima volta, significativamente, in uno dei più importanti e influenti scritti di pedagogia e spiritualità narrativa di don Bosco, la *Vita del giovanetto Savio Domenico* (1859):

²⁸ P. BRAIDO, *Prevenire non reprimere. Il sistema educativo di don Bosco*, LAS, Roma 2000, 233.

²⁹ G. BOSCO, *Valentino o la vocazione impedita. Episodio contemporaneo*, Tipografia dell'Oratorio di S. Francesco di Sales, Torino 1866, 4.17.

³⁰ *Lettera al marchese Michele Benso di Cavour*, Torino 13 marzo 1846, in *Epistolario*, vol. I, 66-67.

Venuto nella casa dell'Oratorio si recò in mia camera, per darsi, come egli diceva, intieramente nelle mani de' suoi superiori. Il suo sguardo si portò subito su di un cartello sopra cui a grossi caratteri sono scritte le seguenti parole che soleva ripetere S. Francesco di Sales: *da mihi animas, coetera tolle*. Fecesi a leggerle attentamente; ed io desiderava che ne capisse il significato; perciò l'invitai, anzi l'aiutai a tradurle e cavar questo senso: *O Signore, datemi anime e prendetevi tutte le altre cose*. Egli pensò un momento e poi soggiunse: ho capito: qui non avvi negozio di danaro, ma negozio di anime: ho capito: spero che l'anima mia farà anche parte di questo commercio.³¹

In queste espressioni si percepisce l'orizzonte valoriale e l'orientamento inequivocabile dell'opera di don Bosco. Già nel capitolo precedente lo aveva ricordato, quasi a rettifica delle intenzioni del ragazzo, per aiutarlo a cogliere il senso ultimo dell'istruzione e dell'educazione proposta a Valdocco. Alla domanda «mi condurrà a Torino per studiare?», rispondeva con la metafora della buona stoffa adatta a «fare un bell'abito da regalare al Signore»,³² rimarcando la prospettiva in cui intendeva orientare fin dal principio la relazione educativa e ogni altra attività formativa offerta al giovane.

L'insistenza di don Bosco in questa direzione, rilevabile già nel programma spirituale stilato in occasione dell'ordinazione presbiterale («Patire, fare, umiliarsi in tutto e sempre, quando trattasi di salvar anime»³³), svela una *forma mentis* radicata, una visione di sé e del proprio ministero a lungo coltivata. Nei tre anni trascorsi al Convitto ecclesiastico, grazie agli stimoli dei formatori e alle esperienze sul campo, l'intenzionalità pastorale che lo spingeva a consacrarsi alla cura dei giovani poveri e abbandonati si era rafforzata e nello stesso tempo aperta ad una visione integrale della “salvezza”. Di fronte alla povertà materiale e spirituale dei ragazzi che incontrava per le vie, sulle piazze o nel carcere, incoraggiato dal Cafasso, si sentì chiamato ad intervenire in tutti i modi che gli fossero possibili, affiancando subito alla cura religiosa la sollecitudine assistenziale-educativa, secondo una tradizione caritativa consolidata nell'ambiente ecclesiale torinese. A questa scelta era indotto sia dal modello pastorale fatto proprio nella scuola del Convitto sia dalla sensibilità personale e dal senso di responsabilità sociale a cui era stato educato, che lo spingeva

³¹ G. BOSCO, *Vita del giovanetto Savio Domenico allievo dell'Oratorio di San Francesco di Sales*, Paravia e Co., Torino 1859, 38.

³² *Ibi*, 35.

³³ Le risoluzioni sono state trascritte da don Bosco sul quadernetto noto come “Testamento spirituale”, ora edito in F. MOTTO (ed.), *Memorie dal 1841 al 1884-5-6 pel sac. Gio. Bosco a' suoi figliuoli Salesiani (Testamento spirituale)*, LAS, Roma 1985, 21.

a farsi carico dei problemi dei più deboli in prospettiva promozionale e formativa. Negli anni successivi, anche quando avrà sviluppato una dimensione carismatica personale e un inconfondibile metodo d'azione, continuerà a mantenere fermi i punti di riferimento acquisiti al Convitto: la visione di sé innanzitutto come prete chiamato alla "salvezza delle anime", l'ispirazione salesiana e alfonsiana, il senso acuto dell'inscindibilità della missione apostolica e di quella educativa, l'attenzione operativa agli appelli che gli venivano dalla situazione concreta dei destinatari e le conseguenti ricadute ascetiche sul proprio stile di vita.

Basta considerare l'idea del sacerdote e le connotazioni spirituali e operative che stanno alla base del modello presentato da san Giuseppe Cafasso,³⁴ per vederne l'affinità col modo di essere e di agire di don Bosco. Sono tanti i punti di contatto, che si potrebbe quasi pensare che egli abbia semplicemente convogliato il modello cafassiano nell'alveo della propria missione giovanile, applicandolo alla condizione e alle esigenze peculiari dei suoi destinatari e adattandolo all'ambiente dell'Oratorio, opera diversa dalle strutture pastorali tradizionali, in vista delle quali il Convitto preparava i suoi allievi. Possiamo trovare conferme nel profilo morale del Cafasso tratteggiato da don Bosco stesso in occasione della messa funebre di settima e di trigesima: è il ritratto di un pastore radicato nel dono incondizionato di sé a Dio per la salvezza dei fratelli e animato da una carità apostolica incontenibile che diventa metodo d'azione e stile di relazione:

Il cuore di D. Caffasso era come una fornace piena di fuoco di amor divino, di viva fede, di ferma speranza e d'infiammata carità. Perciò una sua parola, uno sguardo, un sorriso, un gesto, la sola sua presenza bastavano a calmare la malinconia, far cessare le tentazioni e produrre nell'animo sante risoluzioni.³⁵
Nella visione che il Cafasso aveva dei moventi e dei fini dell'azione pa-

³⁴ Così, ad esempio, egli insegnava agli allievi: «Se vi è l'amore vi è tutto... perché l'amore non solo è il fonte e la radice di tutti i nostri meriti, ma ne forma ancora la misura... Di più, l'amore non solo dà il merito alle nostre azioni e fa grandi le cose piccole, ma d'ordinario è quello ancora da cui dipende il frutto delle nostre fatiche verso il prossimo... Signori miei, se ci sta a cuore di far frutto nei nostri ministeri, di guadagnar qualche anima, procuriamo che *il nostro cuore sia come una fornace di amore*, allora ci sarà facile con parole, con sospiri, con preghiere infuocate infiammare anche gli altri; con fuoco alla mano si può dar fiamma anche a una selva la più frondosa e verde, così se il nostro cuore, se la nostra lingua manderà fiamme di fuoco e di amore vinceremo, e daremo fuoco per dir così ai più ostinati e fermi», (G. CAFASSO, *Esercizi spirituali al clero*, vol. I, Effatà, Cantalupa 2003, 641-642.

³⁵ G. BOSCO, *Biografia del sacerdote Giuseppe Caffasso esposta in due ragionamenti funebri*, Paravia e Co., Torino 1860, 88.

storale e nel suo modo inconfondibile di relazionarsi con le persone, l'amor di Dio risulta determinante. Da lui don Bosco imparò ad essere un pastore innamorato di Dio e cordialmente dedicato al prossimo, che non esita a donare la vita per compiere l'ufficio affidatogli, lo stesso che fu del Redentore, quello di «dilatare cioè, accendere vieppiù sulla terra questo fuoco divino: *ignem veni mittere in terram, et quid volo nisi ut accendatur?*». Con l'offerta generosa di sé, con un'attività apostolica instancabile, con cura amorosa il pastore ha il compito di «soffiare, attizzare questo fuoco, perché si sparga, s'estenda, si dilati e infiammi se fosse possibile tutta la faccia della terra».³⁶

A questa caratteristica fondamentale del modello cafassiano si unisce la coscienza del valore inestimabile delle "anime", che genera un acuto senso di responsabilità, in chi si sente strumento e collaboratore del Signore nella "grande opera della redenzione", e spinge a una donazione operativa. «Salvare anime»: questa è l'unica ragion d'essere di un pastore, «questa deve essere la sua unica mira, il suo oggetto: anime e non altro, [...] niente importa, datemi solo un'anima, o Signore, il resto niente mi interessa».³⁷

Il mio fine è questo, la mia vita è fissata; anime io voglio e non cerco che anime; sia che preghi, sia che studi, sia che lavori *io voglio salvar anime e non voglio altro che anime*; per salvar anime sono pronto ad ogni cosa, ad ogni ora, ad ogni sacrificio: vada la stima, vada la roba, vada la sanità, vada anche la vita se necessario, purché si salvi un'anima. Anime e non altro, anime e non più; finché avrò forze io voglio usarle per le anime, finché avrò lingua la voglio adoperare per le anime.³⁸

Don Bosco assimilò tale dinamismo, estremamente esigente a livello di impegno personale che, imbevuto delle sensibilità tipiche dell'umanesimo cristiano, ispirò le sue azioni, si tradusse in cura amorevole e paterna, in presenza premurosa e stimolante, in tolleranza paziente e misericordiosa, in attenzione rispettosa e in zelo ardente. Il suo scopo era soprattutto quello di offrire ai giovani un servizio pastorale, di aiutarli ad orientare il cuore a Dio, di accompagnarli passo dopo passo in un percorso di crescita cristiana e di coscientizzazione, per renderli liberi interiormente, felici nel tempo e nell'eternità. La stessa tensione di carità, dunque, si traduceva in una metodologia pedagogica inconfondibile e innovativa.

³⁶ G. CAFASSO, *Esercizi spirituali*, I, 665.

³⁷ *Ibi*, 716.

³⁸ *Ibi*, 697-698.

4. Conquistare i cuori e orientarli a Dio

Questa coscienza dei fini dell'educazione motiva ogni realizzazione di don Bosco, ne ispira il metodo e impregna lo spirito delle istituzioni educative.

La riflessione autobiografica fatta nelle *Memorie dell'Oratorio* – che sono un bilancio e un testamento, un «eccezionale documento di pedagogia esperienziale»³⁹ – pone in evidenza la missione e il metodo dell'Oratorio, esprimendoli con formule sintetiche e metafore, a cominciare dell'elaborata narrazione del sogno dei nove anni. Alle parole del personaggio – «Non colle percosse ma colla mansuetudine e colla carità dovrai guadagnare questi tuoi amici. Mettiti dunque immediatamente a fare loro un'istruzione sulla bruttezza del peccato e sulla preziosità della virtù» – segue l'evento simbolico della trasformazione degli «animali feroci» in «mansueti agnelli che tutti saltellando correvano attorno belando come per far festa a quell'uomo e a quella signora»; da cui il mandato: «Ciò che in questo momento vedi succedere di questi animali, tu dovrai farlo pei figli miei». ⁴⁰ Ecco manifestata in modo inequivocabile la percezione che don Bosco ha della propria missione educativa come opera formativa e trasformativa integrale che ha come vertice l'orientamento del cuore a Dio e il perfezionamento morale. La sfida è chiara: «guadagnare» il cuore degli educandi per trasformarlo, strappandolo all'avvilimento del peccato e innamorandolo della bellezza della virtù cristiana. La metafora del festoso girotondo di agnelli saltellanti attorno alle persone di Gesù e di Maria, come esito del processo formativo, è oltremodo eloquente. La scena è inserita in un racconto calibrato, nel quale la vocazione educativa è accompagnata dall'indicazione di un peculiare metodo pedagogico – espresso nel suo tratto più tipico, *mansuetudine* e *carità* – e di un esigente percorso di preparazione per il futuro educatore: *ubbidienza* e *acquisto della scienza*, alla scuola di Maria, che invita a crescere nell'*umiltà*, a *fortificarsi* (virtù morale) e *irrobustirsi* (tempra interiore).

A questo primo evento-simbolo si affiancano, nel testo delle *Memorie*, altri racconti utili per comprendere come, nella visione di don Bosco, l'educazione, intesa in senso pieno, non può che essere “cristiana” e richiede un metodo capace di integrare armonicamente evangelizzazione ed educazione, in una formula vitale pervasa dal senso di Dio. Sono raffigurazione di momenti che tratteggiano passaggi importanti nel cammino verso la maturità, oppure descrizione di relazioni umane significative che hanno inciso in modo deter-

³⁹ P. BRAIDO, *Prevenire non reprimere. Il sistema educativo di don Bosco*, LAS, Roma 1999, 135.

⁴⁰ *Memorie dell'Oratorio*, 37-38.

minante sulla sua educazione; modelli di approccio esemplari per l'educatore preventivo e affettuoso.

La serie degli educatori messi in scena dalla narrazione di don Bosco inizia con un cenno al padre, morto precocemente, «animatissimo per dare *educazione cristiana* alla figliolanza», alla madre, la cui «massima cura fu di *istruire i figli nella religione*», e al maestro elementare don Giuseppe Lacqua, «il quale – scrive – mi usò molti riguardi, occupandosi assai volentieri della mia istruzione e *più ancora della mia educazione cristiana*». ⁴¹ Prosegue descrivendo con cura momenti e interventi formativi di grande rilevanza per la propria educazione. Mamma Margherita, don Calosso, i professori della scuola di Chieri e don Cafasso sono tutti, ognuno nel proprio campo, icone dell'educatore cristiano attento e vicino, che con amore preventivo risponde al bisogno di cura, di formazione e di direzione del ragazzo, in modalità adatte alla sua particolare sensibilità e al momento storico. Il giovane Bosco, grazie alla loro amorevole e «industriosa» presenza, alla testimonianza esemplare della loro vita, all'aiuto materiale e spirituale offerto, viene guidato passo dopo passo nel plasmare la sua personalità, orientato e incoraggiato nelle scelte e negli indirizzi di vita, illuminato nei dubbi, sostenuto nelle difficoltà, corretto nelle debolezze. Grazie a un premuroso accompagnamento egli ha potuto fare esperienza dell'amore provvidente di Dio, è stato incoraggiato al contraccambio, iniziato alla vita spirituale e al discernimento vocazionale. Il suo affidamento collaborativo, la sua confidente manifestazione di sé, ⁴² gli hanno permesso di essere efficacemente sostenuto nell'acquisto di una coscienza sempre più profonda e obiettiva dei dinamismi interiori, diventando così padrone della propria vita: «Conobbi allora che voglia dire avere una guida stabile di un fedele amico dell'anima. [...] Da quell'epoca ho cominciato a gustare che cosa sia vita spirituale, giacché prima agiva piuttosto materialmente e come macchina che fa una cosa senza saperne la ragione». ⁴³

Col racconto delle *Memorie* don Bosco ci fa intendere come lo sviluppo di una personalità serena ed equilibrata, un riuscito percorso di maturazione cri-

⁴¹ Cfr. *ibi*, 34-36.

⁴² All'età di 14 anni incontra don Calosso, che si offre di fargli lezione; in lui non trova soltanto un buon maestro, ma un padre premuroso che conquista il suo cuore e gli si affida pienamente: «Io mi sono tosto messo nelle mani di D. Calosso, che soltanto da alcuni mesi era venuto a quella cappellania. Gli feci conoscere tutto me stesso. Ogni parola, ogni pensiero, ogni azione eragli prontamente manifestata. Ciò gli piacque assai, perché in simile guisa con fondamento potevami regolare nello spirituale e nel temporale» (*ibi*, 47).

⁴³ *Ibi*, 47.

stiana e la progressiva realizzazione di una vocazione orientata ad una missione feconda di frutti per la società e per la Chiesa siano stati possibili proprio grazie alla generosa e intelligente assistenza prestatagli dai suoi educatori e all'integralità di una proposta educativa ispirata ai valori evangelici e imperniata sui dinamismi della vita nello Spirito che gradualmente plasma il cuore e la mente nella carità. Conquistare la fiducia dell'educando da parte dell'educatore, attraverso un affetto maturo e una disponibilità paziente e operosa, farsene carico con zelo e con rispetto, appaiono irrinunciabili premesse di ogni efficace azione formativa. In tal modo don Bosco dimostra che l'istruzione e l'educazione dell'uomo e del cittadino vanno sostenute dalla formazione del cuore, dall'affinamento dello spirito e degli atteggiamenti virtuosi, nel superamento di ogni ripiegamento e nella cordiale consegna di sé a Dio. Tutto questo è reso possibile da un intervento "sinfonico" di presenze educative diverse e complementari, che influiscono sul piano delle motivazioni e delle scelte di valore, degli atteggiamenti interiori e dei comportamenti esterni, della formazione della coscienza e delle dinamiche affettive e relazionali.

Egli illustra il balzo di qualità avvenuto nel proprio cammino di maturazione personale ogniqualvolta è stato aiutato a mettere in atto un processo di conversione profonda, in età diverse, a cominciare dalla sua prima comunione, grazie all'assistenza premurosa della madre («Dio ti prepara un gran dono, ma procura di prepararti bene. [...] Confessa tutto, sii pentito di tutto e prometti a Dio di farti più buono in avvenire»⁴⁴). Un più cosciente cammino di crescita interiore è stato intrapreso nell'adolescenza, col sostegno di don Calosso. L'anziano sacerdote con la sua vicinanza paterna ha saputo conquistare la sua fiducia e introdurlo al «gusto» della vita spirituale. Il vertice lo ha raggiunto in occasione della vestizione dell'abito ecclesiastico, dopo un processo critico di discernimento condiviso con l'amico Luigi Comollo e illuminato dai consigli del prevosto di Cinzano, sfociato nella decisione di una consegna radicale e definitiva, di uno spogliamento dell'uomo vecchio, con le sue «cattive abitudini», per «una vita nuova, tutta secondo i divini voleri», nella quale «la giustizia e la santità» fossero «l'oggetto costante» di «pensieri, parole ed opere»⁴⁵. L'abile costruzione del racconto porta la nostra attenzione sugli sbocchi di un processo formativo riuscito, favorito dai buoni insegnanti di Chieri e dagli incoraggiamenti di un ottimo confessore.⁴⁶ Abbiamo ora un

⁴⁴ *Ibi*, 43-44.

⁴⁵ *Ibi*, 78.

⁴⁶ «La mia più fortunata avventura fu la scelta di un confessore stabile nella persona del teologo Maloria canonico della collegiata di Chieri. Egli mi accolse sempre con grande bon-

giovane coltivato, giunto alla fine del curriculum scolastico, ricco di interessi e vivace animatore dei compagni, ma anche consapevole di sé e dei propri limiti che, aperto alla chiamata di Dio e docile ai consigli ricevuti, per rispondere alla propria vocazione decide, in un atto di conversione interiore, di «darsi tutto al Signore» e di mettere ordine nel proprio stile di vita con una radicale riforma.⁴⁷

Il nesso posto dal racconto delle *Memorie* tra il rito della vestizione ecclesiastica e la promessa di rivestire l'«uomo nuovo», di indossare l'«abito di santità», accentua il significato battesimale dell'evento. Ogni itinerario di formazione cristiana e di crescita interiore sfocia in un atto di appropriazione battesimale che, ordinando la gerarchia dei valori e degli affetti attorno al primato dell'amor di Dio, riconfigura radicalmente la comprensione di sé e della realtà, sblocca dal ripiegamento narcisistico, libera energie interiori e non può non essere fecondo di frutti per la maturazione integrale della personalità. Nella mente e nella pratica educativa di don Bosco questa, e non altra, è la strada da percorrere, poiché in essa trovano compimento e felice esito tutti gli sforzi educativi.

5. Il cammino e il metodo

Le *Memorie* rivelano la loro ricchezza pedagogica quando vengono lette e valutate in relazione ad altri scritti di don Bosco. Troviamo spunti per la loro interpretazione nel trattatello sul sistema preventivo (1877), di cui esse sono efficace «preludio narrativo».⁴⁸ Ma soprattutto ne vediamo il legame con le indicazioni offerte nel *Giovane provveduto* (1847) e con la rappresentazione efficace dei percorsi educativi esemplari di Domenico Savio (1859), Michele Magone (1861) e Francesco Besucco (1864).

Il *Giovane provveduto*, nelle intenzioni dell'autore, non è una semplice raccol-

tà ogni volta che andava da lui. Anzi mi incoraggiava a confessarmi e a comunicarmi colla maggior frequenza... Io mi credo debitore a questo mio confessore se non fui dai compagni strascinato a certi disordini» (*ibi*, 60-61).

⁴⁷ «Dopo quella giornata io dovevo occuparmi di me stesso. La vita fino allora tenuta doveva essere radicalmente riformata. Negli anni addietro non era stato uno scellerato, ma dissipato, vanaglorioso, occupato in partite, giuochi, salti, trastulli ed altre cose simili che rallegravano momentaneamente, ma che non appagavano il cuore. Per farmi un tenore di vita stabile da non dimenticarsi, ho scritto le seguenti risoluzioni» (*ibi*, 79).

⁴⁸ P. BRAIDO, «*Memorie* del futuro», «Ricerche Storiche Salesiane» 11 (1992) 113-114.

ta di pratiche devote, ma un metodo di vita: «Io voglio insegnarvi un modo di vita cristiano»;⁴⁹ «un metodo di vivere breve e facile, ma sufficiente perché possiate diventare la consolazione dei vostri parenti, l'onore della patria, buoni cittadini in terra per essere poi un giorno fortunati abitatori del cielo».⁵⁰ I lettori vi potevano trovare efficaci indirizzi formativi, con indicazioni pratiche sulle «cose necessarie a un giovane per essere virtuoso» e sui pericoli «da fuggire».⁵¹ Meditando quelle pagine avevano l'opportunità di essere introdotti alla conoscenza di Dio Creatore e del fine per cui li aveva creati, alla scoperta del suo amore personalizzato e preferenziale («Voi siete la delizia e l'amore di quel Dio che vi creò»⁵²) e si sentivano incoraggiati a corrispondere generosamente. Don Bosco li esorta a «darsi» a Dio⁵³ con una radicale conversione del cuore, per impegnarsi in un vissuto virtuoso. Insegna loro come si possa «servire al Signore e stare sempre allegri»,⁵⁴ camminando alla sua presenza, nell'unione orante, nella fruttuosa celebrazione dei sacramenti, nell'ascolto disponibile della Parola e nel fervore gioioso dell'operosità quotidiana.

Le *biografie* giovanili illustrano, attraverso storie di vita reali, la fecondità operativa di quei valori e di quelle indicazioni. Rappresentano adolescenti, ben connotati nella loro singolarità personale, alle prese con le sfide quotidiane nel processo di elaborazione della loro personalità. Ci offrono spunti interessanti per intravedere la complessità e la ricchezza della formula educativa messa in atto a Valdocco, pervasa dal rispetto amoroso per le persone e dal senso di Dio come motore di tutto. Da queste narrazioni emerge con chiarezza il nesso posto da don Bosco tra la valenza educativa dell'esperienza

⁴⁹ G. BOSCO, *Il giovane provveduto per la pratica de' suoi doveri...*, Paravia e Co. Torino 1847, 5.

⁵⁰ *Ibi*, 7.

⁵¹ Gli avvertimenti preventivi, ispirati da realismo pedagogico, sono mirati a mettere in guardia contro i pericoli che provengono dall'ozio (*ibi*, 20-21), dalle malvagie compagnie e dai cattivi discorsi (21-25), dai comportamenti scandalosi (25-26), dall'indugio nelle tentazioni (26-27), dal differimento della conversione e dell'impegno virtuoso (28-29), e si concludono con l'invito: «Coraggio adunque, o miei cari, provate a servire il Signore, e poi vedrete quanto sarà contento il cuor vostro» (29).

⁵² *Ibi*, 11.

⁵³ «Se noi cominciamo una buona vita ora che siamo giovani, buoni saremo negli anni avanzati, buona la nostra morte e principio di una eterna felicità. Al contrario se i vizi prenderanno possesso di noi in gioventù, per lo più continueranno in ogni età nostra fino alla morte» (*ibi*, 6-7); «Coraggio adunque, miei cari, datevi per tempo alla virtù, e vi assicuro, che avrete sempre un cuore allegro e contento, e conoscerete quanto sia dolce servire al Signore» (*ibi*, 13).

⁵⁴ *Ibi*, 6.

religiosa cristiana da lui proposta e le responsabilità che progressivamente ognuno si assume nella storia personale e sociale; tra la chiarezza degli obiettivi formativi, presentati nella loro significatività, e l'efficacia della dedizione paziente e affettuosa da parte di educatori che si pongono come padri, maestri e modelli; tra la cura della qualità e dello stile della comunità educativa dell'Oratorio, strutturata come ambiente formativo globale, luogo di esperienza personale e di relazione, e il coinvolgimento attivo dei giovani resi protagonisti. Questi racconti mettono in scena ragazzi ed educatori, ritratti nei loro contesti quotidiani e in costante positiva interazione dialogica. Illustrano la modalità degli incontri, gli atteggiamenti e i sentimenti degli uni e degli altri. Descrivono aneliti, emozioni ed affetti. Presentano i contenuti della proposta formativa con motivi di ragione e di fede e ne mostrano i frutti vitali. Narrano esperienze e stimoli che muovono i meccanismi della volontà e della decisione e predispongono passaggi di conversione e di maturazione.

In particolare ci mostrano don Bosco educatore in azione: la cura che egli pone fin dal primo incontro, nel rispetto e nell'accoglienza incondizionata dei singoli giovani, per conoscerne la storia, l'indole, gli aneliti e i bisogni, e per creare le condizioni favorevoli alla confidenza reciproca. In essi scopriamo la sua capacità di individuare i punti sensibili, di entrare in un rapporto empatico non superficiale, di aprire canali comunicativi significativi, di stimolare interessi ed attese, di far leva sulla loro interiorità, aiutandoli ad alzare lo sguardo, a scoprire orizzonti di senso. Il racconto rivela anche le modalità di inserimento nell'ambiente educativo di Valdocco, le forme dell'accompagnamento personale e comunitario, gli appelli alla coscienza e all'impegno operativo espressi facendo leva sulla ragione, sul sentimento religioso dei giovani e sul loro bisogno d'amore. Sullo sfondo emerge la vivacità della comunità educativa forgiata da don Bosco, fervida di impegno operativo, ricca di stimoli, variegata nelle presenze umane e nelle proposte; si percepisce lo spirito di libertà e di gioia che la pervade e la profondità delle relazioni amicali.

Queste biografie edificanti ci permettono anche di cogliere il modo in cui il santo educatore, in dialogo personale e rispettoso, sa valorizzare i momenti critici nella vita dei ragazzi al fine di un approfondimento dei problemi, di una interiorizzazione dei valori, di un consolidamento della personalità e di una riconfigurazione della coscienza di sé e del senso delle cose, favorendo passaggi di maturità e scelte di vita appaganti e aderenti al vissuto. Ci illustrano la ricchezza educativa dell'assistenza come presenza amorevole, aiuto e accompagnamento. Ci fanno capire il motivo dell'importanza formativa attribuita ai sacramenti della Penitenza e dell'Eucaristia e dell'insistenza sul rapporto confidenziale e amichevole col direttore-confessore. Ci mostrano

i riverberi positivi di una conversione sincera del cuore sul vissuto del giovane, la valenza maturante e trasfigurante di una vita che si apre a Dio, all'amore del prossimo e alla gioiosa assunzione dei propri doveri nei ritmi della vita quotidiana.

L'itinerario percorso da quei ragazzi è articolato e complesso: ascoltano e interiorizzano; dialogano e si confrontano; riconoscono le attenzioni degli educatori e si affidano; collaborano con obbedienza docile e insieme creativa; si fanno fraterno carico delle necessità dei compagni; si impegnano con gusto e libertà di spirito; si osservano e si correggono; sono costanti nella fatica e ferventi nel lavoro; si adattano ai disagi «per amore del Signore»; promettono e si offrono; assumono progressivamente responsabilità comunitarie. Soprattutto intraprendono un deciso cammino di appropriazione battesimale alimentato dalla carità e approdano alla sostanza della vita spirituale e al gusto dell'unione con Dio.

Tutto ciò appare strettamente connesso con la dedizione e lo zelo di educatori attenti, animati da intensa carità. Don Bosco enfatizza «le sollecitudini» dei genitori di Domenico Savio per «dare una cristiana educazione al loro fanciullo»⁵⁵ e le cure della mamma di Francesco Besucco preoccupata di «insinuare sodi principi di pietà nel tenero cuore del caro figlioletto»:

I nomi di Gesù e di Maria furono le prime parole che ella studiò di fargli imparare. Non di rado fissandolo in volto e portando il pensiero sulla vita futura di Francesco tutta tremante pei gravi pericoli, cui sogliono andar esposti i giovanetti, commossa esclamava: Caro Franceschino, io ti amo assai, ma assai più del corpo amo l'anima tua. Vorrei prima vederti morto, che vederti offendere Iddio. Oh! potessi io essere consolata da te col vederti sempre in grazia di Dio. Queste e simili espressioni erano il condimento quotidiano che animava lo spirito di questo fanciullino.⁵⁶

In altri testi narrativi di indole didascalica, attraverso la costruzione di trame romanzate, don Bosco sostiene gli stessi principi. Nel 1855 descrive nel dettaglio l'efficacia delle cure preventive di un'umile popolana.⁵⁷ Più tardi, in scenari storici mutati, quando l'opera salesiana allarga le proprie attenzioni ai ragazzi dei ceti medi con l'apertura di collegi-convitti, don Bosco mette in scena una madre di buona famiglia «tutta intenta a dar una soda educazione al

⁵⁵ *Vita del giovanetto Savio Domenico*, 12.

⁵⁶ G. BOSCO, *Il pastorello delle Alpi ovvero vita del giovane Besucco Francesco d'Argentera*, Tipografia dell'Oratorio di S. Francesco di Sales, Torino 1864, 9-10.

⁵⁷ Cfr. *La forza della buona educazione*, 8-9, 15-16, 20-22, 70-72.

figlio» con un'accurata formazione cristiana,⁵⁸ e un padre commerciante dedito all'assistenza personalizzata e all'educazione culturale, morale e religiosa dei figli.⁵⁹ All'inizio degli anni Ottanta, nel clima di una più netta divaricazione tra mondo cattolico e cultura liberale in fatto di dottrine e di pratiche educative, ritroviamo analoghe sottolineature nella descrizione della formazione familiare del piccolo Louis Fleury Colle di Toulon.⁶⁰

Questi ed altri testi numerosi illustrano una pratica educativa scaturita da una visione impregnata di senso religioso, dalla convinzione che gli educatori hanno il dovere di porsi non solo come maestri, ma innanzitutto come modelli e padri affettuosi, e di proporre chiari valori di riferimento, facendo appello alla coscienza degli educandi per la loro interiorizzazione e offrendo esperienze pratiche assistite, in un ambiente propositivo e stimolante, curato e vigilato.

Tutto ciò è certamente legato ad un preciso contesto storico, molto differente dal nostro, ma il modo suggestivo e articolato in cui don Bosco lo presenta ci permette di individuare i tratti salienti di un modello educativo cristiano fecondamente innestabile in aree geografiche e orizzonti culturali molto diversi dai suoi, come dimostra una pratica educativa consolidata nel tempo e tuttora feconda di frutti.

È utile concludere richiamando le parole di don Bosco che ci indica gli atteggiamenti irrinunciabili di un educatore per un'applicazione feconda del suo "sistema", la *carità* e lo *zelo*:

La pratica di questo sistema è tutta appoggiata sopra le parole di s. Paolo che dice: *Charitas benigna est, patiens est; omnia suffert, omnia sperat, omnia sustinet*. La carità è benigna e paziente; soffre tutto, ma spera tutto e sostiene qualunque disturbo. Perciò soltanto il cristiano può con successo applicare il sistema Preventivo. [...] Taluno dirà che questo sistema è difficile in pratica. Osservo che da parte degli allievi riesce assai più facile, più soddisfacente, più vantaggioso. Da parte poi degli educatori racchiude alcune difficoltà, che però restano diminuite, se l'educatore si mette con zelo all'opera sua. L'educatore è un individuo consacrato al bene de' suoi allievi, perciò deve essere pronto ad affrontare ogni disturbo, ogni fatica per conseguire il suo fine.⁶¹

⁵⁸ Cfr. *Valentino*, 3-8.

⁵⁹ Cfr. G. BOSCO, *Severino, ossia avventure di un giovane alpigiano raccontate da lui medesimo*, Tipografia dell'Oratorio di S. Francesco di Sales, Torino 1868, 7-9, 20-23, 27-28.

⁶⁰ Cfr. J. BOSCO, *Biographie du jeune Louis Fleury Antoine Colle*, Imprimerie Salésienne, Turin 1882.

⁶¹ *Inaugurazione del Patronato di S. Pietro*, 52,60.